

competenze

ALBERONI NOMINATO ALLA SCUOLA DI CINEMA
Con venti voti a favore e sei contrari la Commissione Cultura della Camera, ieri pomeriggio ha approvato la nomina di Francesco Alberoni a presidente della Fondazione Scuola Nazionale di Cinema, ex Centro Sperimentale, al posto di Lino Micciché che avrebbe terminato il suo mandato ad aprile. La nomina del sociologo aveva scatenato nei giorni scorsi le proteste dell'intero mondo della cultura e del cinema.

new entry

CARI CRITICI DI CINEMA ANDATE A LEZIONE DA EVA ATTRICE HARD DI MY-TV

Alberto Crespi

La «nuova critica» è una categoria dello spirito, evocata ad ogni dibattito sul pensare & scrivere sul cinema. Ma la «nuova critica» può essere anche una persona, così definita scherzosamente soprattutto nei discorsi - un po' scemi, e lievemente maschilisti - di noi critici soprattutto quando nel mestiere si avanza una «new entry» femminile (evento fino a qualche anno fa piuttosto raro, ora per fortuna più frequente). Ma se oggi vi parliamo di «nuova critica» è per segnalarvi una collega che proprio nuova non è, perché recensisce film da quando esiste la tv in rete My-Tv, visibile sul sito internet www.my-tv.it. La collega in questione, che per inciso ci piacerebbe incontrare più spesso alle proiezioni, è Eva Henger, la famosa attrice hard ungherese. Ve ne parliamo oggi non solo perché la

sua rubrica riprende con una recensione al vetriolo di Vanilla Sky, ma perché alle 22 di stasera Eva Henger sarà protagonista di una chat-line con gli utenti (in caso di web-tv sarà lecito chiamarli spettatori?). Durerà un'ora, sarà rigorosamente in diretta e sarà presumibilmente affollata.

Vediamo già le sopracciglia che si inarcano. Una porno-star che fa l'intellettuale? Primo: anche fosse, perché no? Secondo, Eva Henger in realtà «non fa l'intellettuale». Nelle sue video-recensioni è maliziosa e non disdegna di spogliarsi. Oggi prenderà in giro Tom Cruise domandandosi come possa, «un bisteccone così, essere considerato uno dei sex-symbol più irresistibili di Hollywood»; e rivalutando Nicole Kidman, «una donna vera», rispetto a Penelope Cruz,

«una peperina di seconda fila che neanche col peperoncino riesce a mettervi in circolo gli ormoni». Al di là di ciò che si può pensare del triangolo Cruise/Cruz/Kidman, diciamo che la Henger gioca qui all'interno del proprio cliché e quindi, paradossalmente, la recensione di Vanilla Sky non è il modo più interessante di fare la sua conoscenza.

Visto che nel sito sono conservate le sue 35 recensioni precedenti (di film vecchi e nuovi), andate a vedere cosa diceva di Arancia meccanica (esaltato) o di Pearl Harbor (stroncato). Considerazioni tutt'altro che peregrine. Per di più, impaginate con uno stile - complimenti alla regia - che permette ad Eva di interagire con le immagini del film, di dialogare con i personaggi, di fare insomma televisione come a nes-

sun critico di professione è mai riuscito, nemmeno ad Enrico Ghezzi con i suoi mitici fuori-sincrono. Ma, d'altronde, è ovvio: Eva è un'attrice, e vedere un suo primo piano in cui è truccata come Malcolm McDowell in Arancia meccanica (una sola ciglia finta all'occhio sinistro) funziona, ed è francamente gradevole. Pochi di noi scribacchini reggerebbero il confronto.

E se siete sempre scettici cliccate sulla rubrica che Eva ha dedicato all'attentato dell'11 settembre. Coperta da un castissimo tailleur, dice con il giusto tono cose ampiamente condivisibili. Esageriamo: il pezzo più bello sulle analogie cinema/realtà, partendo dalla strage delle Twin Towers, l'ha scritto lei. Complimenti.

l'Unità
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

“ L'«altro» Carnevale della Biennale tra immagini d'artista e corpi d'attore (vero o virtuale)

Rossella Battisti

Città d'acqua. E di maschere per le calli, di balli nelle Ca', coriandoli e canzoni. Tutto questo fa carnevale? E comunque una sua approssimazione, rilanciata, come ogni anno, da una Venezia mai stanca di mettersi lustrini e scarpini da ballo (non le bastassero negli altri mesi dell'anno i turisti...). Un tentativo per rispolverare la fantasia e inventarsi stravaganze o ritorni al passato - sport che, di questi tempi, parecchi gradirebbero praticare. Lo sforzo di immaginazione è più per gli avventori di questo ennesimo Carnevale, ritrutturato nell'abitudine di festine in maschera di qui e di là e dell'obbligo di divertirsi come a Capodanno. La Ca' Zanardi ci prova con i suoi Balli in maschera, conditi da un pomeriggio alla cioccolata (domenica alle 16, ma c'è anche la lirica di mezzo, con un omaggio a Maria Callas curato da Bruno Tosi), vertigini dei valzer viennesi «alla corte dell'Imperatrice Sissi», la «Folia d'España», mentre martedì grasso l'ultimo gala è dedicato all'opulenza del Rinascimento. C'è chi si inventa feste sull'acqua: attracco alla Riva 7 Martiri, dove ci si imbarca sulla Carnival Movie Boat Cezanne, ogni sera con un invito tematico che strizza l'occhio al cinema: il Settecento per *Le Notti di Casanova*, giacconi neri di pelle e occhiali scuri per *Matrix*. Casanova, in particolare, va molto di moda quest'anno. Se ne rivivono le gesta (in scena) a Ca' Vendramin Calergi, sede storica della casa da gioco veneziana sul Canal Grande, dove è stato ricostruito un teatrino del '700 al piano nobile. Qui, ogni sera, si esibiscono artisti diversi e un varietà sulle avventure di Giacomo Casanova animato dalla Compagnia de Calza «I Antichi», il gruppo più longevo del Carnevale veneziano attivo da 23 anni.

Siamo ancora all'intrattenimento. Al Car-

Per fortuna c'è il teatro a dare un po' di senso a un evento che ha perso la memoria. Ma se volete un ballo in maschera...

nevale che - come osserva Giorgio Barberio Corsetti, direttore del settore teatro alla Biennale - «sembra più carnevalesca. Niente di male, per carità. Ma mi piacerebbe un carnevale in cui si recuperi la follia e il senso di trasgressione. Il carnevale non è il proseguimento di

una società spettacolare ma il suo contrario. Al posto di vecchie maschere che ripropongono uno stesso tipo di atteggiamento spettacolare, abbiamo puntato allo smascheramento. Spogliare cercando di arrivare al cuore delle cose». Giù le maschere, dunque, alla Biennale.

Non per nostalgia, ma per piacere: ecco una serie di diapositive mentali che raccontano carnevali veneziani che non ci sono più, carnevali, sotto il profilo tecnico, sbagliati e poi bollati, chiusi e messi all'indice perché «così non si faccia mai più». Così sbagliati da essere divertenti, saporiti più di quelle insulse sfilate di mascherine-comparsate pagate oggi dall'organizzazione per farsi fotografare ieratiche accanto al giapponese con gli occhi a punta o al brianzone col naso marchiato dal vino. Immagini di quando a Venezia «succedeva qualche cosa» e non si capiva né come né perché.

1) Nessuno si dava appuntamento, nessuno avvisava nessuno e in quel posto dove tutti, come spinti da una forza misteriosa, verso sera andavano, non succedeva niente. Il posto era Burano, un'isola che si raggiunge da Venezia con una mezz'ora di vaporetto che sfida buio, nebbia e secche dandoti l'impressione di un viaggio, appunto, verso il

Quando la festa era la gente

Toni Jop

nulla. Migliaia di ragazzi - senza maschera, raggruppati come colombe a caccia di tepore vitale - aspettavano di imbarcarsi in compagnia di un freddo bastardo, di qualche bottiglia di vino e di una paglietta di marijuana alla luce di lampioni che ingiagliavano pelle e lineamenti. Pareva un esercito di itterici in partenza verso una colonia penale. Poi, il viaggio catartico, schiacciati gli uni sugli altri fino a Burano. Che se d'estate è radiosa, d'inverno fa intirizzire solo a guardarla in cartolina. Dal vivo, con la nebbia, è uno spettacolo per adulti maturi. Il fiume itterico si riversava senza sosta lungo la via principa-

le dell'isola intitolata a Baldassarre Galuppi, compositore di fama. La «main street» è una sorta di fusto di cannone, molto largo, molto rettilineo lungo il quale il vento freddo soffia felice della propria insopportabile vitalità. Ai lati, per trecento metri, trattorie, osterie, bar, - aperti - e vetrine di merletti immerse nel buio. Fino alla piazza grande, in vista della laguna di notte, ovvero della prospettiva zero. Tutti lì, a migliaia e migliaia, compressi - per fortuna - in un gioco senza regole il cui unico obiettivo era l'astrazione, lo stesso di una pista da ballo techno, ma senza ritmi artificiali, senza il governo della musica, sen-

za dj alla consolle, in totale anarchia. Per percorrere quei trecento metri si poteva impiegare anche tutta una notte, mangiando frittelle, salame - non insieme almeno fino a una certa ora - sarde fritte e «bussolei», anelli di pane croccante che sull'isola hanno la loro patria. Bevendo molto, fumando quel che si poteva tra ragazze con gli occhi accesi dal freddo, in un furore nebbioso di giacconi, sciarpe e testardi collant. I locali, con le ore, chiudevano per esaurimento delle scorte alimentari, nessuno, o quasi, tornava a casa. Si restava lì, seduti a terra, sdraiati, amando dietro angoli che non nascondevano niente,

cantando al vento fino all'alba, come indiani itterici in una riserva inospitale ma in buoni rapporti con Wakatanka.

2) Questa è più recente e si riferisce alle primissime esperienze di rinascita del Carnevale veneziano, quando la macchina organizzativa andava a cento, la città era davvero coinvolta dai teatri alle feste nei campi e la madre di tutte le piazze, San Marco, vibrava la notte come fosse la più grande balera del mondo. Quaranta-cinquantamila persone a gruppi, in coppia o da sole venute da ogni angolo della terra - non esagero - si davano appuntamento, per il ballo finale, in quel

fantastico quadrilatero chiuso dalla facciata della Basilica e dai colonnati delle Procuratie Vecchie e Nuove. Ci arrivavano, per lo più senza maschera, dopo aver rovistato la città, quell'immenso parco giochi fatto apposta per ubriacare, per confondere, per astrarre. Era l'orgasmo finale: il contatto, la promiscuità, la musica, la sensazione di essere parte di un'immensità eccitata e felice in un luogo, tra l'altro, che aveva visto in altri momenti masse molto ordinate accogliere Mussolini e Hitler. Che bella rivincita, per quel luogo magico. Prima che sulla festa calasse quel triste preservativo consigliato dal Controllo.



Immagine del Carnevale di Venezia

“ Feste sull'acqua a bordo della Boat Cezanne: ogni sera con un tema diverso ispirato al cinema

pone a ogni cosa. Gli artisti che hanno lavorato al nostro progetto hanno cercato di arrivare all'essenza mettendole in relazione con i corpi degli attori, virtuali o reali, per ritrovare una verità dell'immagine». Un Carnevale di «riflessione» in tutti i sensi. Rifrazioni e pensiero. Gioco di specchi e di luoghi, come la Palermo inscenata a Venezia da Cipri e Maresco, o le camere d'albergo gemelle - una reale, l'altra virtuale - che i Motus osservano (e fanno osservare allo spettatore) con piglio da entomologi, cogliendo le presenze fuggenti dei suoi ospiti (al Piccolo Arsenale, sabato e domenica ore 20.30). Teatro «smascherato» nell'intimità come quello di Franco Maurina, ideatore di un teatro automatizzato, in miniatura in scala 1:10, dove premi un bottone e parte lo spettacolo, *La notte del quinto giorno*. Un'idea futuribile, forse, del teatro di domani, che per ora, e in piccolo (fisicamente), s'ispira ad Allan Poe e viene diretto da un computer (alle Corderie dell'Arsenale in replica sabato e domenica alle 16.30, 18 e 19.30).

E ancora, carnevale del desiderio e della rifrazione del desiderio quello di Fabio Massimo Laquone, che al padiglione Italia della Biennale, ha allestito *01 Zoonovice*, performance per sette donne e un uomo, nudi e circondati da videoinstallazioni che li riprendono nelle loro nudità o ne riflettono altre, in una circolarità del desiderio, seguendone le tracce in un percorso di immagini trasversali, con prospettive d'artista, come la donna accucciata, parte carnale esposta, parte virtuale ripresa e rimandata dalla telecamera. Corpi inseguiti fin nel respiro con sensori applicati alla pelle per catturare il battito del cuore e i sospiri.

Carnevale d'interni e d'esterni, come quelli nel «profondo del bosco», *Deep in the wood*, reportage di Thierry De Mey che ha rimontato in un enorme video-collage le performance di alcuni danzatori e coreografi a cui è stato chiesto di pensare a un personaggio della letteratura e della mitologia e di avventurarsi con lui nella foresta dell'immaginazione. Settanta artisti si sono misurati nell'impresa, nei modi più disparati, con danze sospese tra astrazione e racconto. Tutti ripresi da De Mey per un totale di nove ore di immagini, ricamionate per lo spettatore su tre grandi schermi (Giardini della Biennale, Padiglione Italia fino al 10 febbraio, ore 10 e 19).

dove è di scena un Carnevale svelato, echeggiato tra Venezia, Parigi e Bruxelles. *Temps d'images*, tempo di immagini - come si intitola il festival - esplora corpi e immagini, in cerca delle relazioni nascoste, dei meccanismi sotterranei. «Le immagini - continua Corsetti - sono qualcosa che il nostro occhio ormai sovrapp-

